

La nascita del “metodo Falcone”

di Leonardo Guarnotta

La lotta dello Stato alla mafia ha origini che risalgono, quanto meno, alla seconda metà del 1800 anche se la parola "mafia", grazie alla legge Rognoni-La Torre, figura nell'art. 416 bis del codice penale Rocco del 1930 soltanto dal 29 settembre 1982, giorno di entrata in vigore della legge.

Risale, invece, ai primi giorni del mese di febbraio del 1893 l'assassinio per mano mafiosa del marchese Emanuele Notarbartolo, persona incline all'etica e al rispetto della legge, già sindaco di Palermo per alcuni anni e direttore generale del Banco di Sicilia, storico istituto di credito dell'Isola.

E' stato considerato il primo eccellente delitto di mafia che, all'epoca, accese un importante dibattito sulla situazione della mafia in Sicilia e, soprattutto, sulla collusione tra mafia e politica, anche se inizialmente nessuno osò fare nomi.

Da allora e, per moltissimi anni, la lotta alla mafia è stata quasi sempre emergenziale consistendo in provvedimenti susseguenti a singoli fatti delittuosi, come la commissione antimafia del 1963 dopo la strage di Ciaculli, una borgata di Palermo, regno della "famiglia" di Michele Greco il “Papa”, in cui perirono sette carabinieri e due civili, dilaniati da una carica di tritolo nascosta nel portabagagli di una Alfa Romeo “Giulietta”.

Poi gli anni settanta con la Palermo dei delitti eccellenti ad opera dei corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano quando, in proditori agguati mafiosi, vennero uccisi, tra gli altri, il Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, il col. dei CC Giuseppe Russo, il V. Questore Boris Giuliano, il giornalista di inchiesta Mario Francese, il dott. Paolo Giaccone, perito medico-legale, il dott. Cesare Terranova, al tempo prossimo alla nomina a consigliere istruttore a Palermo, il Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, il Procuratore della Repubblica Gaetano Costa, l'on.le Pio La Torre e il gen.le Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Era questo il fosco, nebuloso contesto temporale in cui approdarono all'Ufficio di Istruzione del Tribunale di Palermo, alla fine degli anni settanta, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e, dopo l'uccisione di Rocco Chinnici per mano mafiosa, il dott. Antonino Caponnetto che gli subentrò nelle funzioni di consigliere istruttore.

Con il loro avvento e con la creazione del pool antimafia, nel quale era stato nel frattempo cooptato il dott. Leonardo Guarnotta, i rapporti di forza tra Stato e mafia cambiarono e venne sferrato un attacco senza precedenti a “Cosa nostra” grazie all'impegno quotidiano profuso da quei magistrati, alla inaspettata collaborazione di Tommaso Buscetta il cui “esempio” venne seguito, tra gli altri, da Salvatore Contorno, Giuseppe Calderone e Marino Mannoia, passati dalla parte dello Stato, le cui propalazioni, accuratamente riscontrate sino allo sfinimento, hanno consentito di infrangere il muro dell' omerta' che, da sempre, è stato uno dei pilastri sui si basava e si basa la stessa esistenza di “cosa nostra”, ma grazie anche e soprattutto alla professionalità ed alla geniale intuizione del consigliere Rocco Chinnici, ideatore del pool antimafia ed all'intuito investigativo di Giovanni Falcone.

In una stagione giudiziaria in cui le conoscenze dell'apparato strutturale e funzionale di “cosa nostra” erano frammentarie e parziali e, conseguentemente, episodica e discontinua era stata l'azione repressiva e punitiva dello Stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminose (si pensi alle numerosissime assoluzioni per insufficienza di prove con le quali, negli anni '60 e '70, si erano chiusi, in primo e secondo grado, i processi celebrati, per legittima suspicione, a Catanzaro e Bari a carico di centinaia di mafiosi), Giovanni Falcone comprese che "Cosa nostra", contrariamente a quanto immaginato in precedenza ma già intuito dal consigliere Rocco Chinnici, non era un insieme di bande, magari in conflitto tra loro per la conquista del mercato più redditizio, ma una struttura unitaria, verticistica, piramidale costituita da "famiglie",

"mandamenti" e da un organo direttivo e deliberativo la commissione provinciale di "Cosa nostra". Ed allora, Giovanni Falcone si rese conto che il fenomeno mafioso andava affrontato con una strategia diversa da quella posta in essere sino ad allora (e che si era dimostrata inefficace) ed elaborò un metodo investigativo del tutto innovativo e straordinariamente incisivo che, a ragione, è stato definito "rivoluzionario".

Nei primissimi mesi del 1980, il consigliere Rocco Chinnici aveva incaricato Giovanni Falcone di istruire il procedimento penale a carico di Rosario Spatola, un costruttore e faccendiere siciliano, su cui gravava l'accusa di gestire un grosso traffico di sostanze stupefacenti tra Palermo e New York, dove coesistevano ben cinque "famiglie" mafiose dedite al commercio di armi e allo spaccio della droga.

Quel processo, in cui erano coinvolti anche altri importanti soggetti legati a "Cosa nostra", consentì a Giovanni Falcone di comprendere che la potenza economica della mafia aveva superato i confini della Sicilia e dell' Italia, che era riduttivo e fuorviante indagare solo a Palermo e che, soprattutto, era necessario penetrare nei "santuari" degli istituti di credito nei quali affluivano e venivano "puliti" gli ingentissimi capitali accumulati con i traffici internazionali di armi e droga.

Perchè, argomentava Falcone, se la droga non lascia quasi tracce (se non forse nella salute di colore i quali l'assumono, viene da osservare), il denaro ricavato dal suo commercio non può non lasciare dietro di sé tracce, segni, orme del suo percorso, del suo passaggio da chi fornisce la droga a chi l'acquista.

Ed allora era necessario fare un passo in avanti, dare una svolta definitiva alla strategia di attacco alla mafia economica e finanziaria operante anche all'estero, in particolare negli Stati Uniti ed in Canada, intensificando la collaborazione con gli *organi* investigativi e giudiziari di quelle nazioni, come in realtà poi è avvenuto .

Ebbero così inizio, a partire dal 1980, le missioni negli U.S.A. di

Giovanni Falcone, dapprima, e poi degli altri componenti del pool, al fine di acquisire elementi di prova ma anche di trarre insegnamenti dall'esperienza maturata, già allora, da investigatori e funzionari dell' F.B.I, il principale corpo della polizia federale statunitense, e della D.E.A., l'agenzia anti-droga statunitense.

Fu così possibile ottenere la piena, fattiva collaborazione da parte di Louis Freeh, componente prima e direttore poi dell' F.B.I, di Rudolph Giuliani, procuratore distrettuale e poi sindaco di New York, e di Richard Martin, procuratore del distretto di Manhattan, Nel corso della sua prima missione a New York, si aprì agli occhi di Falcone un mondo nuovo, un metodo investigativo all'avanguardia grazie, anche, alla disponibilità da parte degli investigatori statunitensi di strumenti di lavoro quali, ad esempio, le agende elettroniche, cioè i computers, mentre Falcone, gli altri giudici del pool ed i pubblici ministeri addetti al procedimento, ancora annotavano i nomi degli imputati e le informazioni sul loro conto su fogli di carta ed agende.

I cordiali rapporti personali che si instaurarono ben presto con Rudolph Giuliani ed i suoi collaboratori, con Louis Free e Richard Martin favorirono una proficua intesa con quelle autorità giudiziarie che, all'epoca, erano impegnate nell'inchiesta condotta dall'F.B.I, avente ad oggetto un grosso traffico di droga, denominata Pizza Connection, perchè pizzerie e ristoranti venivano utilizzati come sedi delle loro riunioni e nascondiglio dell'eroina importata da Palermo.

Vedeva così la luce il “metodo Falcone”, mediaticamente inteso “follow the money”, inseguire il denaro .

Venivano svolte accurate e mirate indagini bancarie, patrimoniali e societarie, in Italia ed ora anche all'estero, nei confronti di centinaia di soggetti al fine di rintracciare e portare alla luce, infrangendo il segreto bancario, sino ad allora considerato alla stregua di un totem inviolabile, rapporti di affari, contatti, trasferimenti di somme di denaro da un soggetto all'altro, venivano passate al setaccio migliaia di assegni bancari e numerosissima altra documentazione

bancaria (il tutto compendiato in ben sei dei quaranta volumi della ordinanza-sentenza depositata l'8 novembre 1985) al fine di acquisire la prova inconfutabile, sino ad allora quasi mai raggiunta, di rapporti di conoscenza e di affari illeciti tra mafiosi, trafficanti di denaro sporco e colletti bianchi, ostinatamente negati dagli interessati.

Fu così possibile constatare che in un traffico di droga erano coinvolte quattro nazioni. Quella, non sempre la stessa. dove veniva acquistata la morfina, l'Italia perchè a Palermo veniva utilizzata in laboratori clandestini per trasformarla in eroina, gli Stati Uniti d'America dove veniva venduta, la Svizzera dove in alcuni istituti di credito gli ingentissimi proventi del traffico confluivano ed erano oggetto di transazioni.

Ma il successo della vincente strategia attuata con il “metodo Falcone” è stato dovuto anche allo straordinario lavoro di squadra posto in essere dal pool antimafia, fortemente voluto dal consigliere Rocco Chinnici e, dopo la sua uccisione, mirabilmente guidato dal consigliere Antonino Caponnetto, un organo giudiziario non previsto dall'allora vigente codice di procedura penale, ai cui componenti, in attuazione di un disegno non del tutto innovativo (era stato sperimentato, alcuni anni prima, con successo nella azione di contrasto al terrorismo), vennero affidate le indagini sul fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso in modo che, lavorando in stretto collegamento fra di loro, fosse possibile un scambio di notizie ed informazioni sui risultati delle indagini espletate da ciascuno di essi ed il patrimonio di notizie così acquisite da ognuno degli inquirenti non fosse disperso ma fosse portato a conoscenza degli altri colleghi.

Ma alla strategia vincente del pool antimafia ha contribuito anche la fattiva collaborazione di appartenenti ai reparti investigativi della polizia, dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza, dotati di una elevata professionalità e di un non comune spirito di servizio, divenuti anche essi protagonisti di quel perfetto “gioco di squadra” che ha reso possibile esperire la prima, efficace e vincente azione di

contrasto a “cosa nostra”, quella “pericolosissima associazione criminosa che, con la intimidazione e la violenza, ha seminato e semina morte e terrore”, come venne definita nell'incipit dell'ordinanza-sentenza Abbate Giovanni + 706 depositata l'8 novembre 1985 che ha dato il via al processo celebrato davanti la Prima Sezione della Corte di Assise di Palermo dal 10 febbraio 1986 al 16 dicembre 1987.

Oggi, a distanza di oltre 40 anni, il “metodo Falcone” è comunemente utilizzato in Italia ed all'estero, con risultati mai conseguiti prima, avendo segnato una svolta epocale, fissato un punto di non ritorno, delineato uno spartiacque definitivo con i precedenti sistemi di indagine utilizzati nella lotta di contrasto a qualsiasi forma di criminalità organizzata.